

Se la rabbia è figlia d'un disagio antropologico

COSA INSEGNA LA CRISI IN GRAN BRETAGNA

FRANCESCO D'AGOSTINO

Mi ha molto colpito la fermezza con la quale Franco Ferrarotti, il decano dei sociologi italiani, ha ricordato come la famiglia in Italia sia «il centro e la garanzia della convivenza civile e della sua tenuta» e funzionando come un

«ammortizzatore segreto e potente delle crisi sociali» sia molto poco probabile che scoppino nel nostro Paese rivolte e sommosse come quelle che hanno colpito la Francia nel 2005 e l'Inghilterra poche settimane fa: questi sono Paesi, spiega Ferrarotti, in cui la famiglia è diventata una «locanda di terz'ordine», priva di valore intrinseco e cui ci si appoggia raramente e senza alcuna convinzione.

L'analisi sociologica di Ferrarotti – svolta, nella sua breve densità, su Oggi del 24 agosto – è impeccabile. E tanto più convincente quanto più si dimostra coincidente con le più attente analisi antropologiche, che vedono nella famiglia non soltanto il luogo in cui si formano e si consolidano i vincoli intergenerazionali di carattere sociale, ma anche e soprattutto il luogo in cui si forma l'individualità personale, attraverso la complessa rete di relazioni che solo la famiglia è in grado di garantire: relazioni che non hanno solo carattere istituzionale, ma possiedono una qualità "affettiva" a fondamento naturale: per quanto la solidarietà familiare possa a volte rovesciarsi nel conflitto tra i membri della famiglia, resta il fatto che i vincoli familiari non hanno radici convenzionali, ma naturali. Questo punto è decisivo. La famiglia, per dir così, libera l'uomo da una missione, quella di costruire se stesso e la sua rete di relazioni sociali partendo da zero, che è una vera e propria missione impossibile. Come per parlare usiamo la lingua materna, e non siamo costretti a costruirci un "nostro" linguaggio privato (altra missione impossibile), così nel relazionarci con gli altri e con il mondo partiamo "naturalmente" dalla nostra

identità familiare, cioè da quell'intricato insieme di valori, cognizioni, pratiche sociali, credenze che la famiglia ci ha trasmesso. Quando la famiglia si indebolisce, si indebolisce l'io della persona e se davvero (come scioccamente era stato vaticinato nel Sessantotto) la famiglia morisse, ne risulterebbe non la liberazione, ma la morte della persona. Le vicende inglesi sono un'eloquente dimostrazione di questo discorso. A una famiglia indebolita corrispondono individualità indebolite. La "rabbia" (per usare questo termine, tanto amato dai mass-media) che ha portato in piazza e per le strade tanti giovani è il sintomo di una fragilità interiore che ha vergogna di se stessa e che cerca nella violenza esteriore un'indebita copertura. A fronte di questa violenza la (legittima) contro-violenza della polizia può certamente – e soprattutto deve – restaurare l'ordine pubblico. Quello però che né la polizia né la politica (di cui la polizia è strumento) potranno mai fare è dare una risposta alla sofferenza interiore di tanti giovani, che trova le sue radici prima ancora che in un indubbio disagio sociale in un ancora più indubbio disagio antropologico.

Se infatti le nuove generazioni soffrono di una crisi di identità (che si manifesta in tutta una serie di "vuoti", culturali valoriali, progettuali), la risposta a tale crisi non può provenire da quello stesso orizzonte antropologico, individualistico e libertario, che l'ha prodotta. Se la famiglia è in crisi, non potranno attenuare tali crisi quei sistemi ideologico-politici oggi dominanti che non sanno più qualificare la famiglia come una «società naturale fondata sul matrimonio» (secondo l'aurea formula della nostra Costituzione) e cercano di parificarla a qualsiasi altra forma di convivenza, etero o omosessuale, al punto da togliere valore legale a termini come "padre" e "madre" (come è appunto successo nel Regno Unito o in Spagna). Ci aspettano lunghi anni di confronto antropologico-culturale, che va portato avanti con la massima correttezza e col massimo rispetto, ma anche con la massima fermezza, perché la vera posta in gioco non è economica, ma antropologica.